

OS. Opificio della Storia

Anno 2025 | Numero 6

ISSN 2724-3192

ISBN 979-12-243-1502-5

Associazione di studi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

OS. Opificio della Storia è un laboratorio di idee e di ricerche attraverso il quale si intende promuovere la centralità degli studi storici nelle pratiche di conoscenza, di trasmissione e di valorizzazione dei paesaggi della produzione.

La rivista è espressione dell'**Associazione nazionale RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione** ed è impegnata a dar voce a tutti gli studiosi interessati a difendere e a sostenere la cultura storica del lavoro e dei luoghi della produzione in tutte le loro declinazioni, economica e sociale, moderna e contemporanea, dell'architettura e dell'arte, in una prospettiva interdisciplinare costantemente aperta al mondo della conservazione, dell'archeologia, della geografia e della comunicazione.

OS accoglie studi storici e ricerche applicate sui sistemi produttivi, dagli ambienti silvo-pastorali all'agricoltura e all'industria, e sui paesaggi rurali e urbani, colti nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni economiche, politiche, sociali, artistiche e territoriali.

OS. Opificio della Storia è una rivista scientifica pubblicata in Open Access sulla piattaforma SHARE Riviste nell'ambito della Convenzione Universities Share, con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

Tutti i testi pubblicati in **OS. Opificio della Storia** sono valutati secondo le modalità del "doppio cieco" (double blind peer review), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

<https://resproretedistorici.com>

<https://serena.sharepress.it/>



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI

Associazione di studi storici

RESpro
rete di storici per i paesaggi della produzione

Comitato di direzione

Francesca Castanò
Roberto Parisi
Manuel Vaquero Piñeiro
Renato Sansa

Direttore responsabile

Rossella Del Prete

Coordinamento redazione

Maddalena Chimisso

Redazione

Carmen Cecere
Tania Cerquiglini
Alessandra Clemente
Fabiola Fattore
Barbara Galli
Orsola Maglione
Omar Mazzotti
Rossella Monaco
Mariarosaria Rescigno
Roberta Sampogna
Andrea Scala
Francesca Spacagna

Progetto grafico: Roberta Angari

Comitato scientifico

Salvatore Adorno_ *Università di Catania*
Patrizia Battilani_ *Università di Bologna*
Cristina Benlloch_ *Universitat de Valencia*
Alessandra Bulgarelli_ *Università degli Studi di Napoli "Federico II"*
Francesca Castanò_ *Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Aldo Castellano_ *Politecnico di Milano*
Francesco M. Cardarelli_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Antonio Chamorro_ *Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Ecuador*
Yi Chen_ *Tongji University*
Maddalena Chimisso_ *Università degli Studi del Molise*
Antonio Ciaschi_ *Università "Giustino Fortunato" di Benevento*
Daniela Ciccolella_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Inmaculada Aguilar Civera_ *Universitat de Valencia*
Augusto Ciuffetti_ *Università Politecnica delle Marche*
Juan Miguel Muñoz Corbalán_ *Universitat de Barcelona*
Rossella Del Prete_ *Università degli Studi del Sannio*
Mauro Fornasiero_ *University of Plymouth*
Barbara Galli_ *Politecnico di Milano*
Anna Giannetti_ *Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Paolo Giordano_ *Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Alberto Guenzi_ *Università degli Studi di Parma*
Luigi Lorenzetti_ *Università della Svizzera Italiana*
Elena Manzo_ *Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Omar Mazzotti_ *Università di Parma*
Luca Mocarrelli_ *Università degli Studi Milano-Bicocca*
Zied Msellem_ *Université de Tunis*
Aleksander Paniek_ *University of Primorska, Koper*
Roberto Parisi_ *Università degli Studi del Molise*
Roberto Rossi_ *Università degli Studi di Salerno*
Renato Sansa_ *Università della Calabria*
Donatella Strangio_ *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*
Pietro Tino_ *Università degli Studi Roma Tre*
Manuel Vaquero Piñeiro_ *Università degli Studi di Perugia*
Claudio Varagnoli_ *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara*
Aingeru Zabala Uriarte_ *Universidad de Deusto, Bilbao*

OS.

Opificio della Storia

NUCLEARE.
Dall'era atomica
alla primavera
dell'ecologia

NUCLEAR.
*From the Atomic Age
to the
Spring of Ecology*

A cura di
Francesca Castanò
Roberto Parisi

Anno 2025
Numero 6

ISSN 2724-3192
ISBN 979-12-243-1502-5

Indice

- p.8 Editoriale / Editorial
ROBERTO PARISI
- p.14 Intervista a Barbara Curli
A cura di **FRANCESCA CASTANÒ E ROBERTO PARISI**
- p.18 Riqualificare i territori del nucleare.
Il dibattito sulla localizzazione delle centrali nucleari
nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta
*Riqualifying nuclear territories.
The debate on nuclear power plants' localization
in Italy in the 1970s and 1980s*
ELISABETTA BINI
- p.28 Il *decommissioning* incompiuto:
i siti del ciclo del combustibile tra ambizioni,
criticità operative e *impasse* ambientale
*Unfinished decommissioning:
the fuel cycle sites among ambitions,
operational constraints and environmental impasse*
MAURO ELLI
- p.40 «Quale scienza, per chi?»:
Gloria Campos Venuti e il rischio nucleare (1977-87)
«Which science, for whom?»:
Gloria Campos Venuti and the nuclear risk (1977-87)
CATIA PAPA
- p.54 Visible and invisible Heritage of the nuclear past:
the Uranium mine in Western Romania
*Retaggi visibili e invisibili del passato nucleare:
la miniera di Uranio nella Romania Occidentale*
OANA CRISTINA TIGANEA
- p.70 Oltre il recinto.
Il *decommissioning* delle centrali nucleari
come opportunità di progetto per il territorio
*Beyond the fence.
The decommissioning of nuclear power plants
as a project opportunity for the local area.*
ELENA VIGLIOCCO E RICCARDO RONZANI
- p.82 Industrial Nuclear Heritage. La Centrale del Garigliano
nell'opera di Riccardo Morandi
*Industrial Nuclear Heritage. The Garigliano's Nuclear
Power Plant in the work of Riccardo Morandi*
FRANCESCA CASTANÒ E CARMEN CECERE

OS.

Opificio della Storia

NUCLEARE.
Dall'era atomica
alla primavera
dell'ecologia

NUCLEAR.
*From the Atomic Age
to the
Spring of Ecology*

A cura di
Francesca Castanò
Roberto Parisi

Anno 2025
Numero 6

ISSN 2724-3192
ISBN 979-12-243-1502-5

p.94 Baj, Pascali, Marotta
Materie nucleari tra natura e artificio
Baj, Pascali, Marotta
Nuclear materials between nature and artifice
LORENZO CANOVA E PIERNICOLA MARIA DI IORIO

p.108 I paesaggi del nucleare
tra disaster tourism e valorizzazione culturale
Landscapes of nuclear
among disaster tourism and cultural value
MADDALENA CHIMISSO E ROSSELLA MONACO

Territori al lavoro

p.128 «Behold a Cathedral of Fear».
I bunker nucleari di Tito tra estetica tecnocratica
e fascino delle rovine
«Behold a Cathedral of Fear».
Tito's nuclear bunkers between tecnocratic aesthetic
and the charm of ruins
ALESSIA ZAMPINI E CHIARA MARIOTTI

p.134 Fare Patrimonio, curare territori. Prospettive
dalla ex Centrale Nucleare di Borgo Sabotino, Latina
Building Heritage, taking care of territories. Perspectives
from the ex-Nuclear Power Plant in Borgo Sabotino, Latina
FEDERICA FAVA

Biblioteca

p.142 Gli scienziati, gli esperti e l'ambiente:
verso una necessaria riflessione storiografica
Scientists, experts and environment:
towards a necessary historiographic reflection
Federico Paolini e Francesco Sanna, a cura di,
Gli scienziati, gli esperti e l'ambiente. Il caso italiano,
1950-1990, FrancoAngeli, Milano, 2025, 361 pp.
recensione di FABIOLA FATTORE

p.144 Il nucleare in Italia tra storia della pianificazione
territoriale e archeologia industriale
The nuclear in Italy between history of territorial planning
and industrial archeology
Andrea Candela, Storia ambientale dell'energia
nucleare. Gli anni della contestazione, Mimesis,
Milano, 2017, 334 pp.
recensione di ROBERTO PARISI

OS.

Opificio della Storia

NUCLEARE.
Dall'era atomica
alla primavera
dell'ecologia

NUCLEAR.
*From the Atomic Age
to the
Spring of Ecology*

A cura di
Francesca Castanò
Roberto Parisi

Anno 2025
Numero 6

ISSN 2724-3192
ISBN 979-12-243-1502-5

- p.148 I paesaggi della produzione della pasta
The landscape of pasta production
Stefano D'Atri, La pasta è un sentimento
che mi difetta. Territori della pasta e viaggiatori tra
Settecento e Ottocento, con illustrazioni di Marco Petrella,
Francesco D'Amato, Nocera Inferiore, 2024, 112 pp.
recensione di BENEDETTA MARIA CRIVELLI
- p.150 Tra Hiroshima e via Panisperna:
letteratura e immaginario nell'era nucleare
*Between Hiroshima and via Panisperna:
literature and imagine in the nuclear age*
Maria Anna Mariani, L'Italia e la bomba.
Letteratura nell'era nucleare, il Mulino, 2025, 224 pp.
recensione di ANDREA SCALA

Editoriale - Le fabbriche del nucleare. Waste, Heritage o Cultural Heritage?

Editorial - Nuclear factories. Waste, Heritage or Cultural Heritage?

ROBERTO PARISI

Università degli Studi del Molise

roberto.parisi@unimol.it

Per quasi tre anni, tra aprile 2021 e febbraio 2024, i siti nucleari italiani di Bosco Marengo, di Caorso e del Carigliano sono stati oggetto di una singolare attenzione da parte del Ministero della Cultura. Non già per rivendicare un interesse patrimoniale di natura storico-culturale verso questa particolare tipologia di impianti produttivi, ma perché essi sono sembrati potenzialmente adatti per essere riconvertiti, nell'ambito del programma *Recovery Art* finanziato con i fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), in «depositi temporanei per la protezione dei beni culturali mobili in caso di calamità naturali»¹. Per la rilevata inidoneità del sito di Caorso e più in generale per l'impossibilità di allineare il *decommissioning* degli impianti alle originarie tempistiche del PNRR, il proposito ministeriale è stato del tutto disatteso, ma la questione di fondo, finora mai oggetto in Italia di un'esplicita attenzione, resta aperta: è legittimo o meno considerare i *physical remains* della storia dell'industria nucleare un patrimonio culturale da tutelare?

In nuce, un primo timido approccio di natura archeologico-industriale a questo argomento si può far risalire ai primi anni ottanta del secolo scorso, quando Antonello Negri, con l'intento di fissare il *terminus ad quem* di una possibile periodizzazione dello specifico campo di studi, si chiese appunto se «la prima centrale nucleare costruita alle soglie della seconda guerra mondiale e [...] non più funzionante» fosse da considerare o meno un «monumento di archeologia Industriale»².

La domanda posta dallo studioso aveva un duplice scopo. Da un lato quello di chiarire che «anche una fabbrica costruita pochi decenni or sono ma ormai esclusa dal ciclo produttivo [...] può essere considerata un monumento di archeologia industriale, in quanto testimonianza diretta di una cultura industriale non più attuale, anche se, in alcuni casi operante»³. Dall'altro, trattandosi di «resti industriali [...] solitamente [non] protetti da alcun vincolo e [...] spesso abbattuti per lasciare spazio a strutture di altro genere», quel-

lo di «formulare ipotesi operative anche provvisorie che permettano di intervenire, cioè di studiare direttamente manufatti ancora in piedi [...] prima che di essi non rimanga più alcuna traccia fisica significativa»⁴.

Se tra le difficoltà individuate da Negri nel 1983, quella di storicizzare un fenomeno non ancora sufficientemente distante da un punto di vista temporale fu in qualche modo superato poco più di un decennio più tardi, con l'ingresso del nucleare nella monumentale *Storia dell'industria elettrica in Italia* edita da Laterza⁵, quella di riconoscere un valore storico-culturale nei resti materiali di questo specifico comparto produttivo permane ancora oggi. In effetti, sebbene non siano state ancora ricomprese nel Censimento delle architetture italiane dal 1945 ad oggi, promosso a partire dal 2002 dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura, le quattro centrali nucleari di Latina (1964-1986), Garigliano (Caserta, 1964-1978), Trino (Vercelli, 1965-1987) e Caorso (Piacenza, 1981-1986), unitamente agli impianti di produzione del combustibile di Casaccia (Roma, 1962-1987), Bosco Marengo (Alessandria, 1974-1995), Saluggia (Vercelli, 1970-1984) e Rotondella (contrada Trisaia, Matera, 1975-1987) e, almeno in parte, i numerosi reattori di ricerca realizzati in Italia nel corso del secondo Novecento, sono testimonianze materiali della storia italiana del "nucleare civile" che sollecitano non solo indagini storico-documentarie più adeguate e approfondite da un punto di vista architettonico, strutturale e impiantistico, ma anche un'attenzione particolare per quanto concerne la loro possibile salvaguardia e il loro eventuale riuso.

Oltre che negli aspetti costruttivi e formali – la cui non secondaria importanza fu non a caso al centro del sesto «congresso nucleare» organizzato a Roma nel giugno 1961 dal Comitato nazionale per l'energia nucleare (Cnen)⁶ e fu colta in tempo reale da Bruno Zevi sulle pagine de *L'Espresso*⁷ – il valore testimoniale di questi impianti va inoltre ricercato nella funzione di veri e propri dispositivi di potere che essi riuscirono ad incorporare. Configurandosi come macchine territoriali a tecnologia avanzata, queste "fabbriche del nucleare" furono in grado di catalizzare gli interessi della grande impresa pubblica e dei grandi gruppi industriali privati, proiettando il *know-how* acquisito dalle relative società di engineering ben oltre i confini nazionali, secondo strategie politico-economiche, dinamiche commerciali e logiche aziendali che, nonostante gli spunti offerti nel 1976 da Manlio Magini e più recentemente da Vera Zamagni⁸, meriterebbero ulteriori e più adeguati approfondimenti.

In definitiva, la chiusura del ciclo nucleare italiano – affidata fin dal 1999 alla Società Gestione Impianti Nucleari (Sogin Spa) – non dovrebbe rispondere solo ai problemi, benché prioritari, di sicurezza ambientale e non dovrebbe esaurirsi nelle pratiche di smantellamento degli impianti, di trattamento e smaltimento dei rifiuti radioattivi e di bonifica integrale dei suoli, ma potrebbe anche porre una serie di interrogativi di carattere più propriamente storico-testimoniale, derivanti dalla necessità di scongiurare il rischio di trasmettere alle future generazioni una storia del "nucleare italiano" totalmente priva della sua componente materiale più visibile e impattante, almeno da un punto di vista territoriale e paesaggistico.

Tuttavia, nella prospettiva archeologico-industriale, le fabbriche del nucleare posso trasformarsi in palinsesti in grado di trasmettere significati e valori culturali solo se indagate e restituite sul piano storiografico in una chiave interpretativa interdisciplinare e multidimensionale.

In questa prospettiva di lavoro, i contributi raccolti nella parte monografica del sesto numero di OS. *Opificio della storia* offrono l'opportunità di approfondire il tema del Nucleare sotto la lente di una pluralità di sguardi specialistici.

Imprescindibile punto di partenza per addentrarsi con un adeguato spirito critico nella lettura a più voci di una parte significativa del complesso e articolato fenomeno nucleare italiano è l'intervista a Barbara Curli curata da Francesca Castanò e Roberto Parisi. Traendo spunto dalla riedizione del suo fondamentale libro *Il progetto nucleare italiano. Conversazioni con Felice Ippolito 1952-1964* (2000 e 2022), Curli delinea efficacemente il contesto geopolitico e storiografico nel quale si inquadrano gli studi sul tema prodotti negli ultimi due decenni e sottolinea l'importanza, nello specifico ambito disciplinare della contemporaneistica, dell'avvenuto passaggio da un approccio ancora vincolato agli aspetti prevalentemente istituzionali della storia del nucleare italiano a una più consapevole apertura verso i rapporti internazionali e la dimensione ambientale e sociale del fenomeno, volta ad approfondire – grazie alle sollecitazioni della Global History, della Environmental History e degli Science and Technology Studies – «come le "culture atomiche" abbiano

attraversato la società italiana [e] come si colloca l'industria nucleare nella storia della modernizzazione italiana del secondo dopoguerra».

Oltre a denunciare la drammatica condizione in cui versano molti archivi nazionali, che ostacolano il libero accesso alle fonti documentarie di riferimento, come per esempio le carte del Cnen e dell'Enel o il fondo Albonetti depositato presso l'Università Roma Tre⁹, la studiosa coglie anche l'opportunità per delineare un sintetico panorama delle linee di ricerca più recenti, richiamando in particolare gli studi sulle politiche nazionali di localizzazione preordinata degli impianti nucleari, le ricerche di storia orale sulle posizioni di consenso o di opposizione manifestate dagli enti e dalle comunità locali tra gli anni sessanta e novanta del secolo scorso e le indagini in corso sulla «questione della conservazione di un *heritage* nucleare» finalizzate a restituire in maniera più sistematica una «storia del *decommissioning* italiano».

Proprio nel solco di queste linee di ricerca si collocano i contributi di Elisabetta Bini e Mauro Elli. Attraverso il caso-studio di Trino Vercellese, Bini affronta il tema della localizzazione degli impianti nucleari italiani e dell'impatto alla scala regionale e locale dei dispositivi territoriali scaturiti dall'applicazione della legge n. 393 del 1975 e dal Piano energetico nazionale del 1981, soffermandosi in particolare sul ruolo strategico svolto dagli organi regionali e dal Politecnico di Torino per mediare gli interessi economici di Stato con le istanze conservatrici dei risicoltori locali.

Anche se la prevista seconda centrale di Trino (Trino 2) non fu realizzata, le osservazioni di Bini fanno emergere la compresenza attorno alla medesima questione energetica e ambientale di diversi e molteplici livelli di conflittualità territoriale, che non si esauriscono infatti nell'antagonismo anche ideologico tra nuclearisti e antinuclearisti, ma si manifestarono sia attraverso le rivendicazioni di una parte significativa dell'imprenditoria agraria locale, finalizzate a uno sfruttamento "ordinario" delle risorse naturali (acqua e suolo) basato su forme consolidate di agricoltura intensiva, sia attraverso le pratiche di patrimonializzazione delle cosiddette "grange piemontesi", strumentalmente messe in atto quando, come ha sostenuto Diego Moreno, il riconoscimento storico-testimoniale del patrimonio rurale «era un'esigenza ancora poco avvertita in Italia»¹⁰.

Elli, a sua volta, approfondendo la lunga e complessa vicenda italiana del *decommissioning*, con particolare riguardo al processo di dismissione produttiva degli impianti Itrec di Roton della, Eurex di Saluggia e della società Fabbricazioni Nucleari di Bosco Marengo, pone opportunamente l'accento sulla necessità di chiarire, anche sul piano epistemologico, il significato del concetto di *Nuclear Heritage* in relazione soprattutto a quello di *Wilderness*.

Le puntuali osservazioni su questo particolare aspetto della questione nucleare italiana consentono infatti di evidenziare la profonda differenza che può sussistere tra il concetto di *Nuclear Heritage* e quello di *Nuclear Cultural Heritage*, soprattutto quando il primo dei due – inteso da Elli «come gestione del lascito materiale e simbolico del nucleare» e allo stesso tempo come «processo di costruzione collettiva orientato alla rigenerazione dei territori e alla definizione di nuove comunità post-nucleari» – viene ridotto semanticamente a quello di *Nuclear Waste*¹¹. Laddove, invece – come ha chiarito Eglé Rindzevičiūtė attingendo esplicitamente ai principi della Carta di Nizhny Tagil elaborata nel 2003 dal Ticih (The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage)¹² –, nell'ambito del patrimonio nucleare di interesse storico-culturale possono rientrare a pieno titolo tutti gli aspetti materiali e immateriali della storia del nucleare, sia per quanto attiene agli elementi di carattere "eccezionale", spesso associati, oltre che alla longevità dei residui radioattivi, anche all'intero comparto militare dello specifico settore industriale, sia per quanto riguarda la componente cosiddetta "convenzionale", alla quale riconducono in prevalenza tutte le tracce fisiche dell'intera filiera produttiva, dai luoghi di approvvigionamento delle materie prime alle infrastrutture di trasporto e di stoccaggio, dalle centrali alle attrezzature ausiliarie, come gli istituti di formazione, i laboratori e i centri di ricerca, le abitazioni operaie.

A testimoniare la varietà dei saperi esperti necessari per approfondire questa particolare tipologia di patrimonio, ma anche la ricchezza di sollecitazioni che un processo di conoscenza fondato su una pluralità di punti di vista può garantire e di cui questo numero di OS. ha inteso farsi tramite, sono i tre contributi di Catia Papa sulla figura della fisica nucleare Gloria Campos Venuti (1928-2012), di Oana Cristina Tiganea sul sistema insediativo sviluppatosi nell'area di Băița in Romania per l'estrazione e lo sfruttamento dell'uranio e di Francesca Castanò e Carmen Cecere sull'architettura della centrale nucleare del Garigliano.

In riferimento all'accesso dibattito svoltosi in Italia nel decennio compreso tra la "battaglia di Montalto" e il periodo di emergenza sanitaria scaturito dal disastro di Černobyl', cui seguì, con il referendum abrogativo del 1987, quella che è stata definita la «morte del nucleare»¹³, le osservazioni di Papa sulle posizioni critiche assunte dal «gruppo Campos» fanno emergere non solo la natura dei conflitti tra i diversi organismi che operarono all'interno dello stesso apparato di Stato, come quelli registrati tra l'Enea, l'Iss e la Protezione Civile, ma anche la labilità del confine con il quale spesso si separa tanto l'indipendenza deontologica degli scienziati dal sistema delle logiche partitocratiche e dalle lobby aziendali, quanto i due comparti civile e militare dell'industria nucleare italiana. Tali osservazioni offrono peraltro l'opportunità di riflettere sull'oggettiva difficoltà di trasmettere alle future generazioni un'immagine del patrimonio nucleare italiano meno stereotipata e quanto più possibile scevra da condizionamenti ideologici, in grado per esempio di restituire gli elementi di promiscuità tra i due citati comparti anche attraverso la storia, ancora poco approfondita, delle imprese e delle istituzioni coinvolte nel processo di costruzione e di dismissione degli impianti militari del Camen (Centro per le Applicazioni Militari dell'Energia Nucleare) realizzati a San Piero a Grado (Pisa)¹⁴.

Proiettando il lettore sul fronte geopolitico opposto della «Cortina di ferro», in questa stessa prospettiva d'indagine è orientato il contributo di Tiganea, che approfondisce il complicato rapporto tra l'originaria impronta militare di matrice sovietica della piccola città industriale di Ștei in Romania e i suoi ulteriori sviluppi "civili" di carattere urbanistico ed economico, protrattisi fino alla definitiva chiusura della miniera di uranio e alla sua trasformazione in deposito nazionale di rifiuti tossici. Al centro della riflessione della studiosa non sono tanto i saperi tecnico-scientifici e le tecnologie che informano le pratiche di estrazione del minerale o il disegno del layout impiantistico della centrale, quanto piuttosto le problematiche di carattere ambientale e culturale connesse alla salvaguardia dell'intero sistema integrato costituito dai luoghi della produzione, dalle residenze e dalle strutture di controllo sociale e inteso appunto come «palimpsest of Cold War uranium modernity».

Nell'ambito dell'*Industrial Heritage*, è invece con il contributo di Castanò e Cecere sulla Centrale del Garigliano che si entra a pieno titolo nello spazio progettuale e costruttivo di una fabbrica del nucleare.

Oltre a evidenziare come ulteriore elemento di eccezionalità di questa particolare tipologia di insediamento produttivo – accanto agli aspetti più storicizzati come il ruolo centrale svolto dalla Banca Mondiale attraverso la Birs – anche l'opera di uno dei più accreditati interpreti della cultura ingegneristica italiana del XX secolo come Riccardo Morandi, le due studiose inquadrano in maniera opportuna la realizzazione della centrale elettronucleare del Garigliano nell'ambito della cosiddetta "svolta industrialista" dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, inaugurata con la legge n. 634 del 1957 sui poli di sviluppo. Compulsando le carte dell'archivio Enel, Castanò e Cecere consentono soprattutto di comprendere più a fondo che la dimensione estetica e in particolare paesaggistica del progetto e della sua cantierizzazione è una voce di spesa non secondaria, per quanto «addizionale», del bilancio delle aziende coinvolte e non circoscritta affatto alle sole emergenze volumetriche, ma estesa all'intero «spazio industriale integrato», dal reattore alla sala turbine, dalle torri di raffreddamento alle palazzine del villaggio operaio, e molto spesso utilizzata strumentalmente anche sul piano mediatico nella costruzione di una narrazione ufficiale dell'intervento.

Ciò nonostante – a testimonianza del notevole scarto che ancora sussiste tra ricerca storica e politiche di salvaguardia del patrimonio archeologico-industriale – va sottolineato che il riconoscimento del valore testimoniale della Centrale del Garigliano, legittimato nel 2009 solo sulla base di particolari «prescrizioni» contenute nella «pronuncia di compatibilità ambientale» richiesta al Ministero della Cultura, è stato limitato esclusivamente a una porzione del complesso (reattore, turbina e palazzina uffici). Non rientra nelle citate prescrizioni il villaggio operaio perché esterno all'area di pertinenza dell'intervento di dismissione affidato alla Sogin, che a sua volta ha celebrato nel 2017 l'avvenuto «addio al camino» del reattore, fino a quel momento ritenuto l'elemento più rappresentativo dello «skyline della centrale campana»¹⁵.

A questo sentimento di resistenza a riconoscere un valore testimoniale nell'*Industrial Nuclear Heritage*, misto al desiderio di orientarsi verso gli orizzonti più rassicuranti del *rewilding* di cui parla in questa stessa sede Mauro Elli, è poi possibile ricondurre il contributo di Elena Vigiocco e Riccardo Ronziani.

L'eccentricità delle argomentazioni avanzate in questo saggio rispetto all'impianto critico dei contributi fin qui presi in considerazione sta in effetti nella tesi di fondo dei due autori, secondo la quale le centrali nucleari di prima generazione realizzate in Italia, rispondendo sul piano progettuale esclusivamente a principi di «mero efficientismo», di «sicurezza e rapidità», appaiono oggi di «dubbio interesse architettonico» e rappresentano «una porzione negletta di storia del Paese». Da qui, tra le tante opzioni possibili, scaturiscono la scelta di scardinare i rigidi confini tecnico-impiantistici delle aree soggette al *decommissioning* e la proposta operativa di rigenerare il territorio in un'ottica neo-ruralizzante di area vasta, lasciando sul posto solo ciminiere e antenne come unici segni tangibili (landmark) di uno scomodo passato nucleare.

Prescindendo da una più oggettiva valutazione di merito sulla dimensione seriale dei luoghi della produzione e sull'adesione strettamente funzionale dello spazio del lavoro al layout del ciclo produttivo come elementi caratterizzanti nel lungo periodo la storia dell'architettura industriale¹⁶, una tale prospettiva rigenerativa – a parte alcuni volumi dell'impianto del Garigliano, evidentemente considerati pezzi unici di una “fabbrica d'autore” – non sembra lasciar scampo neanche alle opere di Giulio Rusconi Clerici per il complesso dell'Ispra-1 presso il lago Maggiore e per il Centro Ricerche della Casaccia¹⁷, oppure al ruolo della Fiat Engineering nella progettazione del centro di Saluggia o, ancora, agli interventi di Paolo Portoghesi per la centrale nucleare di Montalto di Castro¹⁸. Tuttavia, tenendo conto del carattere provocatorio di tale posizione critica, va dato merito agli autori di aver evidenziato con estrema chiarezza l'effettiva complessità delle pratiche di dismissione in atto e forse, in tal senso, di aver sollecitato l'avvio di un dibattito più serrato sul tema.

Su questo specifico ambito di studio ulteriori possibili itinerari di ricerca da intraprendere sono infine quelli suggeriti nei contributi di Lorenzo Canova e Piernicola Di Iorio sull'arte nucleare e di Maddalena Chimisso e Rossella Monaco sul *Nuclear Tourism*. La dismissione dei paesaggi contaminati viene letta rispettivamente come processo di esplorazione dell'immaginario atomico e come percorso di viaggio attraverso nuove forme di patrimonializzazione. Canova e Di Iorio si soffermano sulle opere di Enrico Baj, Pino Pascali e Gino Marotta, facendo emergere con particolare efficacia il loro comune intento artistico di dar vita a un universo ludico di forme, materiali e colori in grado di esorcizzare la paura della minaccia atomica e della distruzione globale disinnescando le retoriche del potere e sostenendo il ritorno a una nuova ecologia.

Chimisso e Monaco si muovono invece lungo i binari sempre più specialistici dei *Deindustrial Studies* e dell'*Heritage Tourism*, esplorando tra i luoghi materiali e immateriali delle grandi catastrofi atomiche (da Hiroshima a Fukushima) i nuovi percorsi di *Dark* e *Disaster Tourism* e le loro complesse interrelazioni.

¹ <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf> (data ultima consultazione: 20 novembre 2025).

² Antonello Negri, *Introduzione, in Archeologia industriale. Monumenti del lavoro fra XVIII e XX secolo*, Touring club italiano, Milano 1983, p. 15.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Si vedano in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 5 voll, Laterza, Roma-Bari 1992-1994, rispettivamente Giovanni Paoloni, *Gli esordi del nucleare* (vol. III, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione, 1945-1962*, 1994), pp. 383-408; Carlo Lombardi, *La questione dell'energia nucleare* (vol. V, *Gli sviluppi dell'Enel. 1963-1990*, 1994), p. 589-644.

⁶ Comitato nazionale per l'energia nucleare, *L'ingegneria convenzionale negli impianti nucleari*, Atti del VI Congresso nucleare di Roma, 14-15 giugno 1961, Vallecchi, Firenze 1962.

⁷ Bruno Zevi, *Edilizia nucleare. Ovunque insolente meno che a Rehovoth* [L'Espresso, 13 agosto 1961], in Id., *Cronache di architettura*, vol. 7, Laterza, Roma-Bari 1970, pp. 255-257.

⁸ Manlio Magini, *L'Italia e il petrolio tra storia e cronologia*, Mondadori, sl, sd [ma Milano, 1976], pp. 196-197; Giuseppe De Martini Ugolotti, *Fiat Engineering. Come un fiume...* e Bruno Musso, *Nira. L'avventura nucleare italiana*, entrambi in *Storia delle società italiane di ingegneria e impiantistica*, a cura di Vittorio Cariatì, Sergio Cavallone, Emilio Maraini e Vera Zamagni, Il Mulino, Bologna 2012, rispettivamente alle pp. 226-227 e 393-416.

⁹ Sull'archivio Albonetti si veda Francesca Nimore, *Un mondo diviso: l'Italia, l'Europa e il nucleare visti dall'archivio Albonetti*, RomaTre Press, Roma 2018.

¹⁰ Diego Moreno, *Storia del paesaggio agrario e «patrimonio rurale» europeo: materiali per una discussione*, in «Annali Istituto Alcide Cervi», n. 19, 1997, pp. 163-73.

¹¹ Thomas Keating e Anna Storm, *Nuclear Memory: Archival, Aesthetic, Speculative*, in «Progress in Environmental Geography», n. 1-2, 2023, pp. 97-117.

¹² Eglè Rindzevičiūtė, a cura di, *Nuclear Cultural Heritage. Position statement*, Kingston University, Kingston upon Thames 2019 (<https://nuclearculturalheritage.wordpress.com/wp-content/uploads/2019/11/2019-nuclear-cultural-heritage-position-statement.pdf>). Per quanto attiene alla Carta Ticcih del 2003 si rimanda a Roberto Parisi, Maddalena Chimisso, a cura di, *La Carta di Nizhny Tagil e la tutela del patrimonio industriale in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

¹³ Lombardi, *La questione dell'energia nucleare*, cit., p. 634.

¹⁴ Steven Baker, *L'Italia e l'opzione nucleare: il punto di vista di un osservatore straniero*, in Francesco Calogero e Gianluca Devoto (a cura di), *La proliferazione delle armi nucleari*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 59-85; Amerigo Vaglini, *Il nucleare a Pisa. Quaderno di memorie storiche sul Camen, 1955-1985*, ETS, Pisa 2009; Leopoldo Nuti, *Italy as a Hedging State? The Problematic Ratification of the Non-Proliferation Treaty*, in *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, a cura di Elisabetta Bini e Igor Londero, EUT - Edizioni Università di Trieste, Trieste 2017, pp. 128-129, 138.

¹⁵ Severino Alfieri, *L'esperienza di Sogin per il decommissioning della centrale nucleare del Garigliano*, in «Energia, ambiente e innovazione», n. 4, 2017, pp. 14-17.

¹⁶ Roberto Parisi, *Fabbriche d'Italia. L'architettura industriale dall'Unità alla fine del secolo breve*, Franco Angeli, Milano 2011.

¹⁷ Vittorio Gigliotti, *La centrale nucleare della «Casaccia» presso Roma*, in «Architettura. Cronache e storia», n. 9, 1961, pp. 583-89.

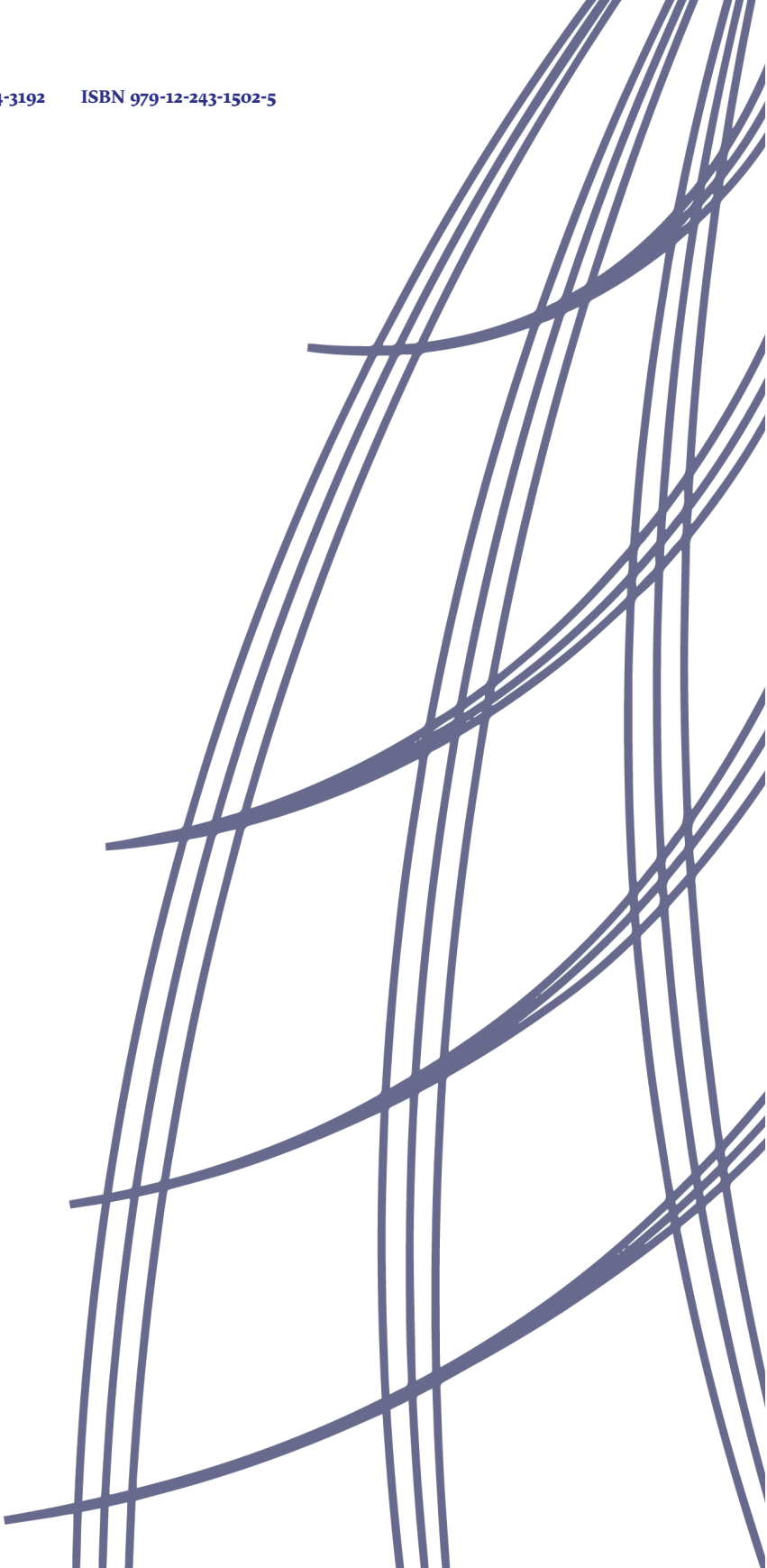
¹⁸ Mario Pisani, *Dialogo con Paolo Portoghesi. Per comprendere l'architettura*, Officina edizioni, Roma 1989, pp. 169-170.

OS.

Opificio
della
Storia

Per contribuire ai numeri futuri della rivista con saggi e articoli si invita ad inviare un abstract della proposta, corredato di recapiti e di un breve profilo biografico, all'indirizzo e-mail **resproretedistorici@gmail.com**

La proposta di pubblicazione sarà valutata dal **Comitato di direzione** e dal **Comitato scientifico**.





Associazione di studi storici
RESpro
rete di storici per i paesaggi della produzione

V: Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI